GIUSEPPE PIOLA

COMMEMORAZIONE

DI

GIUSEPPE PIOLA

LETTA

nell'adunanza solenne del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere
il 10 gennaio 1907

da

GIUSEPPE ZUCCANTE

MILANO
TIPO-LIT. REBESCHINI DI TURATI E C.

1907.

I.

Un uomo di pensiero e di studio, quale fu il senatore Giuseppe Piola, non potrebb'essere più degnamente commemorato che in quest' asilo degli studi, in questo tempio sereno delle lettere e delle scienze. Duole però che dire di lui non si possa qui, in questo giorno, così largamente come vorrebbe il nobile soggetto, e che la brevità imposta da ragioni di consuetudine e di convenienza, non permetta di presentarlo che in alcuni suoi aspetti, in alcune forme della sua attività e del suo pensiero. E duole anche che, in omaggio allo Statuto nostro, debba parlare di lui questa volta chi non ebbe l'onore di conoscerlo da vicino, nell'intimità della vita e delle conversazioni famigliari, e non potrà quindi, con vivezza di ricordi e di sentimenti, lumeggiarne e colorirne la figura, così da renderla a voi, o Signori, intera e parlante.

Ma voi, o Signori, siete estimatori benigni, e delle difficoltà che dovrà vincere chi ora vi parla, vi renderete, sono certo, conto pieno ed esatto; e, ad ogni modo, sono anche certo, non giudicherete l'argomento dal difetto d'abilità di chi lo tratta.

Giuseppe Piola Daverio nasceva il 20 dicembre 1826 da cospicua famiglia patrizia, in cui erano vive le tradizioni della gentilezza

dei costumi e della coltura. Don Gabrio, suo padre, fu insigne matematico, e mente forte, animo elevato ebbe pure Donna Luigia Petazzi, sua madre. E risorgevano *per li rami* questa volta le elette qualità dei parenti.

Tristi anni per il paese quelli della sua fanciullezza e della sua gioventù!

Dopo i moti infelici del 21 e del 31, soffocati quasi tutti nel sangue, e tornati a profitto dei governi assoluti che si stringevano sempre più all'Austria, di cui veniva ribadito il predominio, l'Italia era caduta in uno stato di depressione da cui pareva non si dovesse più rialzare; indipendenza e libertà un sogno oramai, da cui più e più andava scostandosi la realtà! Per fortuna, come già altre volte nella storia nostra, le dolorose condizioni politiche non impedivano il prodursi d'una vita intellettiva cospicua, e una vera fioritura s'era avuta d'ingegni forti, taluno poderoso, quasi in tutti i campi del sapere. E in Lombardia, e qui a Milano specialmente, la fioritura era stata anche più eletta, chi pensi al Manzoni e alla schiera di romanzieri e poeti che intorno a lui si raccoglieva, chi pensi al Gioja, al Romagnosi, al Rosmini, e al risveglio di studi filosofici e giuridici che, proprio di questo tempo, sull'esempio di questi insigni, s'iniziava.

Giuseppe Piola, di natura riflessivo e meditabondo, trovava, nell'ambiente della famiglia e in quello della sua città, le condizioni più opportune per coltivare e svolgere queste sue qualità native: la filosofia e il giure specialmente ebbero in lui un cultore devoto e appassionato. Nell'età in cui d'ordinario si vive la vita esteriore, si cercano gli spassi e i piaceri, egli, l'esemplare giovanetto, rifuggiva dalle allegre brigate, si raccoglieva più che mai in se stesso, si ritirava in una specie d'orgoglioso isolamento: suoi compagni preferiti i libri, suo svago la lettura e l'intensa meditazione.

Specialmente quando iniziò i suoi studi universitari di diritto nel 1845, si chiarirono e affermarono i suoi propositi di assidua, ordinata ricerca del vero. Fu il Romagnosi uno dei primi scrittori che egli imparò a conoscere, e la lettura di esso gli fu anche, così diceva, " una prima lezione contro la cieca ammirazione pei grandi autori ". Conobbe la *Scienza Nuova* del Vico; studiò a fondo Descartes, Malebranche, Pascal; Pascal specialmente a cui si sentiva legato da segrete affinità di spirito; dalla filosofia cristiana studiata in codesti suoi più recenti rappresentanti, risalì alle più antiche fonti di essa,

ai Vangeli, a S. Paolo, a Sant'Agostino; anche gli scritti del Gioberti ebbe tra mano, e ne derivò ammirazione pei filosofi ontologi, specialmente per quel loro metodo di fare scaturire dai princípi metafisici le applicazioni morali e giuridiche; lesse il corso di economia politica di Léon Say, che gli suggerì il pensiero non forse si potesse applicare il metodo matematico alla filosofia, e gli fece intravvedere intimi rapporti tra matematica e metafisica, donde il bisogno suo, che il padre s'affrettò a soddisfare, di studi matematici regolari. E insieme, la lettura dei *Saggi* del Reid, delle opere dello Stewart, del Royer-Collard, psicologi empirici, necessari, così egli credeva, a dare fondamento ed appoggio ai concepimenti astratti della metafisica; e, poichè, così egli ancora credeva, " la metafisica pura e la psicologia empirica sono come due ordini estremi, che hanno bisogno di un ordine di considerazioni intermedio, per essere fra loro congiunti ", la lettura, dopo questi, di S. Tommaso, e di quelli che egli chiamava psicologi metafisici, Leibnitz, Rosmini, Kant, Hegel. E il giovane davvero singolare, quasi tutto ciò non bastasse, volle anche cimentarsi con Nicolò Cusano; i moti stessi del 48 e del 49 turbarono, non interruppero, la sua attività di studioso!

II.

Giuseppe Piola ha lasciato egli stesso ricordo di questi suoi studi giovanili, e possiamo da essi argomentare, senza continuar l'enumerazione, quanto vivi ed intensi, e insieme ordinati e metodici, siano stati anche quelli che lor fece seguire, e quale giornata luminosa dovesse tener dietro a quest'aurora promettente (1).

La lunga consuetudine con gli spiriti magni non soffocava però in lui, piuttosto aiutava e favoriva, una nativa indipendenza di giudizio. Singolare anzi questa indipendenza in quella sua esteriore umiltà d'atteggiamenti! Tanto più singolare, che neppure la fede religiosa, in cui era stato educato e che professò sinceramente in

(1) Per più larghe notizie intorno a questi studi giovanili di G. Piola si può consultare lo scritto assai accurato specialmente per la parte biografica, che intorno al Piola ha pubblicato nella *Rassegna nazionale*, nel 1904, Giuseppe Gallavresi.

tutta la vita, riuscì a scuoterla e a sminuirla comechessia; anche di fronte all'autorità dell'insegnamento ecclesiastico egli si mantenne sempre in un *obsequium*, che non rinunciasse ai diritti della ragione!

"È un principio incontrastato e incontrastabile, scriveva Alessandro Manzoni, il diritto comune a tutti gli uomini d'esaminare l'opinione d'altri uomini, senza distinzione di celebri e d'oscuri, di grandi e di piccoli „. Questa sentenza il Piola fece sua, e la mise come epigrafe in testa al primo suo libro, quasi programma dell'opera sua di scrittore, indice sicuro di uno spirito critico già formato e deciso.

Il primo suo libro! Chè infatti egli non doveva arrestarsi alla parte puramente passiva di raccogliere e immagazzinare idee altrui. Il vero studioso, mentre raccoglie, produce; la vera attività è sovratutto bisogno di espansione! Superato un periodo di crisi, a cui aveano contribuito per una parte la malferma salute, per l'altra lo sconforto pei disastri della patria; superato anche un altro periodo d'esitazioni, d'incertezze, di lavori iniziati e non condotti a termine, per certa naturale scontentezza di quanto gli paresse non perfettamente adequato all'ideale, che vagheggiava nella mente, pubblicò finalmente nel 1855 un libretto, a cui attendeva da qualche anno: *Storia d'uno studente di filosofia.*

Era allora in gran voga il romanzo, e il Piola scelse questa forma, certo per rendere meno arida la trattazione di argomenti per sè ardui, e per aspergere egli pure di *soave licor gli orli del vaso.* E riusciva nell'intento, per quanto il piacevole libro rivelasse ancora certa imperizia di scrittore, e mende e manchevolezze nel rispetto dell'arte non lievi. Ma esso mostrava anche doti squisite di sottile ironia e di spontanea vivacità, rara indipendenza di pensiero e di parola, ardore di critica e di polemica, spirito d'osservazione sempre vigile e acuto. E appunto tutto ciò assicurava a questo primo lavoro oneste accoglienze.

Il Piola voleva sopratutto combattere l'insegnamento e lo studio della filosofia, quale si praticava allora nelle scuole e nelle accademie, tessuto vano di parole e di frasi, logomachie puerili di gente vuota e pretenziosa, formalismi miserevoli, a cui non corrispondeva alcun contenuto di fatti e d'idee; e voleva anche combattere lo spirito di sistema, il dogmatismo intollerante, chiuso come in una specie di sacro pomerio, e risolventesi " piuttosto che in una sin-

cera ricerca del vero, in uno sforzo e in un artifizio di sostenere un principio a qualunque costo „ (1).

E la critica era vivace; e ne faceano le spese per una parte le novissime dottrine socialistiche del Proudhon, per l'altra il sistema dell'essere del Rosmini, per quanto a quest'ultimo ei professasse reverenza sincera, e si dolesse, riporto le sue parole, significative anche oggi, ch' egli " fosse scopo della più abbietta persecuzione da parte di quelli che, vantandosi d' essere i campioni della religione, sottopongono la religione stessa all' interesse della propria setta, e con questo bel fine legittimano le male arti e la mala fede» (2).

A questa parte negativa, e, diremo così, distruttrice, ch'era la maggiore, seguiva una parte positiva, in cui, a lasciare le dottrine filosofiche propriamente dette, per verità troppo spiccie talora e d'un semplicismo eccessivo, erano notevoli le ardite incursioni nel campo della teologia, i tentativi di epurazione del divino, di correzione di talune idee religiose, che a questo nuovo Senofane, per quanto saldo nella sua fede o appunto per questo, doveano fruttare da parte della Chiesa biasimo e censura.

Ma i tempi precipitavano, e il Piola, già pieno di sconforto pei disastri del 48 e 49, e per la tirannide efferata che ne era seguita, notava ora con sconforto anche maggiore quale nuovo sistema di dominazione stesse per introdurre l'Austria. Consapevole che la violenza non era valsa a fiaccare la resistenza lombarda, questa implacabile nemica nostra si piegava ora alle blandizie e metteva in opera sottili arti di corruzione, da cui i giovani patrizi si lasciavano in particolar modo adescare: fin le ballerine della Scala, come è noto, erano diventate strumento a tal fine.

Il rigido patrizio non poteva comportare tanta iattura: servaggio e corruzione uniti insieme, e, poichè nell'altro libro avea mostrato di saper adoperare la satira, in una nuova operetta, in forma di racconto, *Il buono e cattivo genere*, apparsa nel 1858, si diede ancora coll'arme della satira a flagellare senza pietà appunto il preteso *buon genere*, per cui i giovani signori, considerando indecorosa per loro ogni buona e seria occupazione, e solo il dolce far niente elevando a istituzione di vita, soffocavano intanto nell'ozio e nelle scostumatezze ogni avanzo di energia, ogni inizio di pensiero, e

(1) *Storia d'uno studente di filosofia*, Milano, Bernardoni, 1855, p. 87.
(2) Ib. p. 4.

infrolliti e smascolinati si acquetavano vilmente, dimentichi di quanto aveano operato i padri, alle volontà, ch'erano comandi, dello straniero.

C'è qualche pagina in questo libro, che si legge anche oggi col più vivo interesse, pur nella sua semplicità disadorna.

Ecco, p. es., con qual gustoso umorismo uno di quei giovani gaudenti descrive la paura che si aveva allora del pensare, e da cui egli pure si lasciò prendere volentieri: " La paura del pensare!... È permesso adoperare tutti i cinque sensi, ed anche la memoria, ma non quel terribile pensare. Si tollera perfino, e come ultimo rifugio, lo studiare ciò che hanno pensato gli altri, purchè non si abbia a pensar da sè; e alla scienza che insegna a far questa brutta cosa, addosso i motteggi, gl' improperi, gli anatemi. Ora io che capii subito l'affare, dissi tra me: voi volete che non si pensi? Per parte mia sarete serviti appuntino. Il gusto di sciuparmi il cervello non l'ho; e vi prometto che prenderò tutte le precauzioni perchè esso non m'abbia a venir mai " (1).

Ma il riso è appena a fior di labbra. C'è in fondo ad esso una grande tristezza, un grande e sincero dolore, uno sdegno generoso per questa nuova forma di tirannide, peggiore della violenza decisa. " Lo so, Guido, lo so pur troppo. Poveri giovani! Ma avete però sempre un tesoro che non vi possono portar via: il vivo, il vario, il potente ingegno italiano. E tu l'hai, il mio Guido; ringrazia Dio, tu l'hai. E mi domandi cos'hai da fare? Coltivala una facoltà così preziosa. Non puoi esercitarla adesso come vorresti? Preparala, se non altro, per quando potrai... Inutile, tu mi dici? Gli altri non la pensano così, dal momento che hanno paura di codesto ingegno; che non si contentano di incepparlo, ma cercano di spegnerlo. E questo in che maniera? Appunto col dirvi; godete, godete... Ecco quello che vi dicono, i miei giovani. E tu, Guido, vorresti pensare come i nostri nemici, prevenire il loro desiderio? Senti, il mio figliuolo; tieni a mente questo che ti dico: tirannia, irreligione, scostumatezza sono tre cose che vanno insieme. Un sistema tirannico, comunque sia, combatte la religione, oppure cerca di renderla tutta materiale, che torna lo stesso; e insieme promove il più che può i godimenti sensuali " (2).

(1) *Il buono e il cattivo genere*, Milano, Bernardoni, 1858, p. 102-103.
(2) Op. cit., 167-168.

Lo scritto era veramente coraggioso, ed ebbe successo!

E, incoraggiato dal successo, meditava anche l'autor nostro di flagellare con un nuovo scritto altre forme di servilismo di fronte allo straniero; quella specialmente che derivava dalla tarda alleanza della polizia e dei pietisti più retrivi. Già anche nello scritto precedente avea bollato l'ipocrisia, che è menzogna, in parecchie delle sue manifestazioni: ora si proponeva di tornar di proposito sull'argomento dell'ipocrisia in religione, della viltà di quanti volevano anche per questa via il quieto vivere, ingraziandosi i dominatori. E lavorava nel principio del 1859 alacremente intorno al novissimo soggetto: fortunatamente l'incalzar degli eventi e la guerra liberatrice interruppero il lavoro, ormai reso inutile dalla nuova vita che si annunziava al paese.

III.

E da questo punto incomincia per il Nostro un periodo di attività anche più intensa e proficua.

Scossa l'oppressione straniera, che avea aduggiato fino allora menti e coscienze, riacquistato quel diritto alla libera vita d'uomo e di cittadino, che pareva per sempre negato, nuove energie, maturatesi nel silenzio, ebbero campo di esplicarsi, ed altre si formarono, che la tristizia dei tempi avrebbe soffocato in sul nascere. La stessa necessità di dare assetto al nuovo ordine di cose, che si andava costituendo, acuiva facoltà, destava impulsi, creava ardimenti.

Il Piola, che fino allora non aveva, a dir così, trovato ancora la sua via, in tanto fervore di vita nuova sentì che pure qualche cosa di nuovo s'agitava in lui, e che da lui ben altro poteva aspettarsi il paese. I due scritti che avea pubblicato, erano troppo poco in confronto di quanto poteva dare; d'altra parte le forme dell'arte di cui li avea rivestiti, il romanzo e il racconto, parevano troppo disadatte alla sua natura di pensatore e di filosofo. Conveniva aggiungere altri scritti e in altra forma; i bisogni nuovi, i nuovi problemi che sorgerebbero nel paese, avrebbero offerto occasione e argomento. Conveniva anche, superando un naturale ritegno, prender parte alla vita pubblica, al governo della città e dello stato: oh! non s'era tanto lottato, non s'era tanto sofferto per la conquista di questo diritto?

Veniva fondato in quei giorni il giornale *La Perseveranza*, audace e battagliero nel proseguire l'opera della redenzione della patria. Il Piola ne fu collaboratore autorevole, e alcuni suoi articoli contro l'idea d'una confederazione italiana caldeggiata allora da Napoleone III, ci riempiono tuttora di sacro fuoco patriottico per l'intonazione nobilmente virile e generosa. " Il giudizio degli Italiani non sa mutare, egli scriveva. Essi hanno un'idea diversa sulla costituzione del loro paese; e la sostengono a parole e a fatti, con un accordo ed una perseveranza mirabile... Ma l'unità con un regno è impossibile, ci si dice; gl'Italiani han da volere quello che è possibile. Cioè a dire che quest'impossibilità ce la fanno gli altri. Perchè, questo che si chiama impossibile, è già per buona parte un fatto, che sarebbe compiuto, se non ci fossero tanti comandi e tante proibizioni... Ci si lasci davvero far da noi, e si vedrà se quello che vogliamo è impossibile " (1). Ci si parla d'autonomia, scriveva ancora, ma autonomia dei singoli Stati vuol dire, in fondo, debolezza e servitù di tutti. " Da bravi, figliuoli, seguitano a dirci i nostri protettori, come il buon notaio dei *Promessi Sposi*, abbiate giudizio. Voi altri, Toscani, mi fate celia? Vivere senza una corte vostra è impossibile!... E voi altri, Veneziani, o che avreste il ghiribizzo di unirvi al Piemonte anche voi? E S. Marco, in nome del cielo, S. Marco l'avete dimenticato!... Ma anche noi, come Renzo, a queste belle ragioni ci crediamo ben poco; anzi ci confermiamo sempre più nella nostra idea. Per quanto siamo poeti, la frase — autonomia dei singoli Stati d'Italia — la traduciamo in prosa: debolezza di tutti quegli Stati, e quindi nullità della nazione ". Conviene adunque esser uni per esser forti, forti e parati agli eventi; conviene essere uni, per essere veramente liberi (2). Anche nell'ipotesi che non si raduni il congresso per dar assetto alle cose d'Italia, l'Italia non ha a temere, soggiungeva, se in tutti persiste il proposito dell'unità. " Imperturbabilità di propositi, appoggiata ad armi sempre più numerose e migliori, questa, e non il congresso, è la potenza che ci farà trionfare " (3). E non si parli " di ambizione e ingordigia sfrenata del Piemonte. Leviamo l'ultimo pretesto di rinnegare la verità,

(1) *Perseveranza* del 25 novembre 1859: « Sul progetto di confederazione italiana ».

(2) *Perseveranza*, 12 dicembre 1859: « Autonomi ed automi ».

(3) *Perseveranza*, 7 gennajo 1870: « Ci sarà il Congresso? »

abolendo una volta codesti nomi di Piemonte e re di Piemonte, anacronismi dannosi... Importa molto, non solo riguardo alle altre nazioni, ma anche riguardo a noi, che si dichiari solennemente il principio non essere il Piemonte che s'ingrandisce, ma l'Italia che si fa... Tocca alla rappresentanza nazionale a far cessare questi assurdi... Appoggiata alle nostre tradizioni e al nostro diritto, che non attenta al vero diritto di nessuno, proclami finalmente Vittorio Emanuele *per la grazia di Dio e per la volontà nazionale re d'Italia.* Sì, la volontà nazionale è oggi la corona ferrea dei re d'Italia „ (1).

E più notevole ancora è l'atteggiamento assunto in quei giorni da questo credente fervoroso, da questo cattolico sincero, di fronte alla Curia romana, avversaria in tutti i modi del nuovo ordine di cose, alleata ai nemici della patria, e più che mai piena di ambizioni terrene. Il suo linguaggio contro di essa è forte ed aspro, d'un'ironia fine e tagliente qua e là. " Circa al governe del papa, egli scriveva, noi vorremmo che i Francesi provassero, solo in via d'esperimento, a dar al Papa una mezza dozzina dei loro bei dipartimenti del centro. Vedrebbero allora cosa vuol dire aver in mezzo del proprio paese delle città e delle provincie elevate al grado di verità dogmatiche! Se alcuno di quei dipartimenti, non potendo più reggere, riuscisse a distaccarsi da' suoi compagni di sventura, e si riattaccasse al corpo della nazione, come appunto fecero ora le Romagne, ecco addosso alla Francia encicliche e scomuniche. *Si quis dixerit* che il possesso di quel dipartimento non sia necessario all'esistenza della Chiesa, *anathema sit* „ (2). " Povera Chiesa, quando i suoi decreti dipendono da fatti di questo genere! È la bella indipendenza che le viene dal poter temporale del papa! „ (3). Il poter temporale, ecco il vero nemico della Chiesa e della religione! " Non è forse perciò che noi desideriamo vedere il Papa sciogliersi dalla miseria dei temporali interessi, i quali l'affondano giù, e lo fanno schiavo nella sua coscienza e nella sua missione? Pensate voi che il Papa, se non sperasse dall'Austria il ricupero delle Legazioni, potrebbe assistere impassibile ed applaudire quasi al martirio della Venezia?... La setta, e non la religione, ha fatto

(1) *Perseveranza*, 18 giugno 1860: « Il nostro nome ».

(2) *Perseveranza*, 25 nov. 1859, artic. cit.

(3) *Perseveranza*, 12 dicembre, artic. cit. Tutto questo articolo è d'un grande interesse, e altri brani in buon numero andrebbero riferiti.

inconciliabili la fede e la patria, la coscienza ed il culto „ (1). E, poichè si parlava allora d'un concilio ecumenico che si sarebbe radunato a definire la questione del poter temporale, e ad imporre pene disciplinari a chi non professasse questo nuovo articolo di fede, il Piola arditamente notava che non questo era il campo in cui l'autorità ecclesiastica potesse portare i suoi decreti. " Se l'autorità ecclesiastica vuol pronunziare su questioni appartenenti a quest'ordine,... il cattolico è in pieno diritto di non fare alcun caso delle di lei sentenze „. In fatto di giurisdizione, quella che la Chiesa possiede incontrastabilmente, e dove quindi ha autorità di far leggi, è la giurisdizione spirituale delle coscienze, non la temporale che appartiene ad altra potestà. Si guardino perciò i governi dalla " minaccia d'un nuovo attentato alla loro legittima indipendenza „; tocca a loro a premunirsi perchè " una simile adunanza non abbia ad essere una cospirazione politica, che è quanto dire perchè essa abbia a rappresentare la Chiesa cattolica, e non la Curia romana „. Non d'interessi terreni, concludeva il Piola, dovrebbe occuparsi il concilio, ma, se mai, d'una riforma, d'una grande riforma, " intendiamo la ricostituzione della disciplina ecclesiastica secondo le massime della Chiesa primitiva; quelle massime che sono espresse nei due princípi fondamentali del gallicanismo ortodosso, cioè: indipendenza e separazione piena tra la potestà ecclesiastica e la civile; governo rappresentativo ecclesiastico, sostituito alla sovranità assoluta della Curia romana... Noi saluteremo con gioia il momento in cui la Chiesa cattolica, questa gran madre che ha tanto merito della nostra civiltà presente, assumerà anch'essa pel suo governo quelle istituzioni liberali alle quali ha ancora più diritto di noi, se è possibile; giacchè è di lei che si può dir con tutta ragione che il dispotismo vi è recente e la libertà antica „ (2).

(1) *Perseveranza*, 21 febbrajo: « La pastorale di monsignor vicario vescovo di Famagosta ». Credo che anche quest' articolo appartenga al Piola. Certo le idee che vi si espongono, sono quelle ch'egli professava.

(2) *Perseveranza*, 25 febbrajo 1860: « Un concilio ecumenico ». Altro articolo del Piola, assai notevole per alti e nobili sensi e linguaggio fermo e sicuro di fronte all'autorità suprema della Chiesa, è quello intitolato: « Scomunica » nella *Perseveranza* del 23 marzo 1860.

IV.

Ci siamo indugiati alquanto su questi articoli del Piola per più motivi: prima di tutto perchè piace e conforta, nella presente penuria d'ideali, rivivere, sia pure per pochi istanti, la vita di una generazione che all'ideale della patria ha tutto sacrificato; poi perchè da essi appare in piena luce tutta la preparazione e maturità politica di lui, che doveva infatti, negli anni successivi, servire degnamente il paese come deputato, come consigliere e assessore del Comune, come senatore; e finalmente, e più ancora, perchè nelle idee che qui sono espresse e in quelle specialmente che riguardano la Chiesa e i limiti della sua influenza e della sua giurisdizione, e, in generale, i rapporti di essa collo Stato e dello Stato con essa, è come il germe e la genesi di gran parte degli scritti suoi posteriori.

Chè in realtà gli scritti a cui il Nostro attese d'ora in poi con decisa preferenza, sono più che altro d'argomento politico-religioso. Fra i problemi che nel successivo assetto dello Stato nostro, si imponevano allora maggiormente al parlamento e al paese, era il problema ecclesiastico, formidabile veramente per la moltiplicità dei suoi aspetti e delle sue forme, per gelosi interessi che toccava, per tradizioni inveterate e venerate che conveniva rompere. La questione del matrimonio civile, quella dei beni ecclesiastici, quella della personalità giuridica per le associazioni religiose, quella delle guarentigie e della libertà della Chiesa, ecco altrettanti lati del problema, formanti ciascuno un problema a sè, irto di difficoltà e d'insidie d'ogni maniera, ma appunto per questo anche più urgente e pressante.

Il Piola studiò tutti questi lati del problema, a ciascuno dedicando uno o più scritti; li studiò con spirito largo ed equanime, con convinzioni profonde e sincere, portando nella trattazione il contributo d'una vasta e sicura dottrina, d'un ingegno già addestrato ad ogni migliore accorgimento della dialettica.

E i suoi scritti avevano questo di singolare allora, per l'indole stessa della materia trattata, che si connettevano colle lotte politiche combattentisi nei giornali e nel parlamento, ed aveano perciò una larga eco nel paese, e, frutto essi stessi di dibattiti e di polemiche, erano alla loro volta oggetto di dibattiti e di polemiche. E così

uomini quali il Giorgini, il Vigliani, il Borgatti, il Boncompagni, il Minghetti, il Peruzzi, il Bonghi, tutti, per uno o per altro rispetto, benemeriti della legislazione ecclesiastica, incontrarono più d'una volta sulla loro via quest'avversario poderoso; il che però non impediva che la sua competenza fosse da loro, e del resto universalmente, riconosciuta, e se ne desiderasse e chiedesse l'avviso nelle questioni più intricate e controverse. Anche quando non era più deputato e non era ancora senatore, grazie specialmente alla grande estimazione che aveva di lui il Bonghi, e ai colloqui che questi a lui chiedeva, mentre stava preparando la relazione sulla legge delle guarentigie, e alla lettera aperta, che già precedentemente il Bonghi stesso aveva da lui ricevuto, su la libertà e il beneficio ecclesiastico, egli prendeva alla legislazione una parte così effettiva, come forse nessun uomo pubblico più di lui. E sempre poi o nelle colonne della *Perseveranza*, o nella *Nuova Antologia*, o nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, o in discorsi entro l'aula senatoria, sempre, per tutto il corso della sua lunga vita, egli ebbe a toccare questo o quell'altro lato del delicato argomento, doglioso che la realtà dei fatti fosse così disforme dagl'ideali che vagheggiava nella mente, e che o l'ignoranza, o la mala fede, o la violenza, o tutte queste cose insieme fossero causa di violazioni patenti della giustizia, e di tutte le miserie e le contraddizioni della nostra politica ecclesiastica. Fin negli ultimi giorni egli attendeva alla materia prediletta, e, proprio alla vigilia della sua morte, doveva apparire nella *Nuova Antologia* quel bell'articolo comprensivo " Pel riordinamento della proprietà ecclesiastica ", che è come il canto del cigno di questo tenace indomito lavoratore.

Io non posso qui esaminare ad uno ad uno, come meriterebbero, tutti questi scritti del Piola: non posso però esimermi dal metterne in luce alcuni concetti fondamentali.

" Io sono uno, egli scriveva, il quale avendo per sua religione il cattolicismo, e per sua patria un paese libero, si propone unicamente di ricercare i propri titoli come credente e come cittadino... Nelle mie ricerche non sono mosso da nessuna intenzione di togliere a una delle parti per dare all'altra... Se io ho qualcosa di preconcetto in proposito, è solamente la persuasione che due princípi veri non possano contraddirsi tra di loro; e che l'urto quindi non possa venire se non per un abuso dell'uno o dell'altro " (1). L'interesse

(1) *La questione del matrimonio*, Firenze, Lemonnier, 1861, p. 21-22.

della verità e della giustizia, quindi, e solo questo, in ultimo, lo muove: la sua religione e la sua patria saranno salve egualmente, una volta che si guardino le cose da questo punto di vista superiore. E questo punto di vista superiore esige che lo Stato e la Chiesa abbiano ciascuno quello che gli spetta. E così, per esempio, il matrimonio non sarà faccenda di fede; il matrimonio è una di quelle cose naturali che spetta allo Stato regolare e dirigere (1). Lo Stato, nel concetto del Piola, non è " un'istituzione nè della Chiesa, nè dell'uomo, è un'istituzione di Dio „ (2); è una specie di mandatario di Dio per la tutela degl'interessi terreni. Appunto perciò avocherà a sè il matrimonio, fondamento della famiglia, fondamento della società civile, cioè dello Stato medesimo; esso non può rinunciare a questo diritto, che è la ragione della sua stessa esistenza, e, se vi ha rinunciato, deve riprenderlo. " È tempo di finirla colle nostre servitù reciproche, dirà lo Stato alla Chiesa. Liberiamoci, riprendendo ciascuno il fatto proprio. Rivochiamo del tutto le concessioni che ci siamo fatte nel medio evo, e ritorniamo alle nostre relazioni antiche. Io, a poco a poco, ho già ritirato il braccio secolare, che avevo concesso ai tuoi giudizi; la direzione dell'istruzione, che avevo lasciato prendere al tuo clero; le immunità d'asilo, di tributo, di foro. Adesso rivendico il mio diritto sul matrimonio. Quando tu facevi lèggi sulla validità di questo vincolo, tu non operavi per diritto tuo proprio, ma in sostituzione di me. Ora io revoco il mandato; e il far questo è sempre in piena facoltà dal mandante. Tale è il motivo, conclude il Piola, che induce lo Stato a far ciò che si chiama il matrimonio civile „ (3). Il quale però non dovrà essere un semplice contratto; dovrà avere un carattere più alto e solenne, un che di religioso, affermazione d'un diritto primitivo e naturale qual esso è, per quanto, s'intende, la benedizione di esso e il sacramento relativo, e quindi l'atto propriamente religioso, appartenga alla Chiesa (4).

E lo Stato che esercita un suo diritto avocando a sè il matrimonio, esercita anche un suo diritto togliendo la personalità

---

(1) *La questione del matrimonio*, p. 24-26, e del resto anche altrove passim.

(2) *La questione del matrimonio*, p. 130.

(3) *La questione del matrimonio*, p. 194-195.

(4) *La questione del matrimonio*, p. 230-232.

giuridica alle associazioni religiose: il dare o togliere la personalità giuridica è appunto un privilegio dello Stato che ne usa secondo criteri di utilità. " Decidere se per una data specie di istituzioni sussista o no questa utilità; se un dato scopo di pubblico bene sia meglio raggiunto con una forma d'istituzioni che con un'altra; se in dati casi convenga o no limitare il numero delle mani-morte; è cosa la quale appartiene esclusivamente al potere legislativo che regge lo Stato, e non ispetta per nessun conto ai privati cittadini di esso " (1). Ben ha fatto perciò il parlamento nel 1866 a votare la soppressione generale delle corporazioni religiose nella forma di personalità giuridiche, e non è il caso, osserva il Piola contro il Bonghi, di tornare su quella legge: " quella personalità giuridica che si rifiuta alle associazioni monastiche, s'avrebbe a darla, piuttosto, ad altre associazioni religiose, le quali avrebbero davvero in proprio favore ragioni di pubblica utilità; mostrando così che la legge non nega quella personalità all'associazione religiosa in massima; e che essa non si limita a distruggere, ma distrugge il vecchio per edificare il nuovo " (2).

E queste altre associazioni religiose, a cui si dovrebbe concedere la personalità giuridica, sarebbero, nel concetto del Piola, le parrocchie e le diocesi. La Chiesa non è infatti costituita dal solo clero: egli vagheggia tante comunità di fedeli, clero e popolo, rappresentate da corpi elettivi parrocchiali e diocesani, che dovrebbero, come persone giuridiche, essere proprietarie dei beni ecclesiastici. Perchè non conviene dimenticare che questi beni si formarono via via colle offerte dei fedeli, e le offerte aveano per iscopo il mantenimento dei ministri del culto. Ora non sarebbe giusto che le comunità non fossero esse stesse proprietarie di quei beni: lo Stato, appropriandoseli, compirebbe una vera opera di spogliazione (3). E il Piola, in proposito, si ferma a lungo sopra un suo piano organico di riforma, che aveva anche l'intento di rialzare le condizioni morali e materiali del clero inferiore, sopraffatto e quasi annichilito dal superiore; un piano però, per dirla colle sue parole, " troppo

(1) *Sulla questione della personalità giuridica per le associazioni religiose*, Nuova Antologia, aprile 1872, p. 19 dell'estratto.
(2) *Sulla questione della personalità giuridica*, ecc. p. 41.
(3) *Una discussione sui beni ecclesiastici*, Milano, Tipografia Lombardi, 1864, p. 88-89.

apostolico per chi comanda nella Chiesa, troppo liberale per chi comanda nello Stato „ (1). Per quanto con tale riforma si avrebbero, egli osserva, parecchi vantaggi: si otterrebbe anzitutto un po' di quel discentramento amministrativo, che è fra i capisaldi di un programma conservatore, ma che, proclamato sempre, non fu praticato mai (2); si otterrebbe una grande semplificazione di quell'ufficio di tutela, che lo Stato esercita sugli enti ecclesiastici; si otterrebbe, dando la gestione della proprietà ecclesiastica a rappresentanze di cittadini cattolici, a cui sarebbe anche concesso di aumentare la misura degli stipendi ai ministri del culto, che il popolo potesse avere una qualche influenza sulle nomine di questi, affinchè non riuscissero, come spesso avviene, troppo discordi da' suoi voti (3).

Tutto questo sparso in parecchi libri ed opuscoli: *La questione del matrimonio; Sulla questione della personalità giuridica per le associazioni religiose; Una discussione sui beni ecclesiastici; Pel riordinamento della proprietà ecclesiastica; Elementi di un programma conservatore* „.

E connessa intimamente colla concezione, accettata dal Piola, sull'origine delle persone giuridiche e in generale sui diritti dello Stato, amplissimi davvero e quasi sconfinati, è la teoria ch'egli svolge nell'altro libro: *La libertà della Chiesa*, a proposito dei rapporti di questa collo Stato.

La Chiesa non è una società privata; è un'istituzione di diritto pubblico; quando la Chiesa fosse una società privata, sarebbe difficile pur concepire com'essa potesse essere separata dallo Stato; “ separazione dallo Stato e società privata, sono due concetti che si contraddicono „. Non può parlare di separazione della Chiesa dallo Stato se non chi la consideri, qual essa è effettivamente, una istituzione al pari dello Stato, avente come questo una sua propria sfera d'azione, poteri propri, un proprio corpo di leggi, un carattere connaturale di permanenza, indipendente dalle volontà individuali o collettive (4). Poichè però la Chiesa è pur sempre contenuta

(1) *Una discussione*, ecc., p. 112. Cfr. anche *Pel riordinamento della proprietà ecclesiastica*, Nuova Antologia, 16 febbraio 1904, specialmente p. 12-13 dell'estratto.

(2) Vedi *Elementi di un programma conservatore*, Milano, Hoepli, 1886, specialmente da p. 13 a p. 32.

(3) *Pel riordinamento*, ecc., p. 21-22.

(4) *La libertà della Chiesa*, Milano, Hoepli, 1874, p. 28.

entro l'orbita dello Stato, bisogna intendersi bene sul concetto di questa separazione. Questa separazione vuol dire che sia riservata, intera, alla Chiesa e allo Stato, la loro rispettiva cerchia d'azione; ma questa consiste per lo Stato nelle relazioni esteriori degl'individui e delle istituzioni che sono in esso, fra cui ha da mantenere l'ordine e la giustizia; ora potrebbe esso rinunciare, di fronte alla Chiesa, a questo suo dovere, che è insieme un suo diritto? Se di fronte alla Chiesa dovesse cessare tale azione dello Stato, non sarebbe più il caso di dire che questo si separa da essa, ma, invece, che si annulla dinanzi ad essa. " E se per la Chiesa si sopprime un'azione legittima, un diritto dello Stato, il risultato non è già una libertà, ma è propriamente un'immunità della Chiesa „ (1).

Libertà adunque, non immunità, non privilegi di nessuna specie; la formola " libera Chiesa „, nella quale tutti i partiti s'accordano, osserva il Piola, come in una specie di ricetta universale per qualunque più intricata difficoltà di relazioni fra lo Stato a la Chiesa, sarebbe appunto da intendere in questo senso, e sovratutto da applicare in questo senso (2). Il fare altrimenti sarebbe effetto di debolezza. I Tedeschi, egli continua, " inebbriati dal sentimento opposto della loro forza, vanno al di là, e divengono prepotenti verso la Chiesa. Noi che siamo esenti dalla tentazione di quel sentimento inebbriante, dobbiamo, invece, difenderci dall'altra, di lasciare che la Chiesa divenga essa prepotente verso di noi; dobbiamo insomma combinare il rispetto dei diritti della Chiesa con quelli dello Stato „ (3).

E, alla luce di questi concetti, il Piola crede che lo Stato non debba disinteressarsi della riunione dei concili; non debba disinteressarsi delle leggi e dei decreti ecclesiastici, delle elezioni ecclesiastiche, fatti di diritto pubblico come sono, e aventi perciò effetti civili; e, non dimenticando che il sacerdote è cittadino al pari degli altri, debba perfino promuovere una riforma interna della Chiesa, s'intende, non come istituzione religiosa, ma come istituzione sociale, per via dell'istruzione e dell'educazione. Il Romagnosi diceva che lo Stato è una grande tutela, unita ad una grande educazione. " Non basta dunque che esso tuteli la Chiesa da tutto il resto, e tutto il resto dalla Chiesa. Esso deve procurare anche il miglioramento

(1) *La libertà della Chiesa*, p. 30-31.
(2) *La libertà della Chiesa*, Introd. p. 1-3.
(3) *La libertà della Chiesa*, Conclusione, p. 245-246.

della Chiesa; deve, in questo senso, educarla „ (1). Uno dei compiti del partito conservatore è appunto questo, conclude il Piola, pensare che la coltura del clero è un vantaggio non solo per la Chiesa, ma anche per lo Stato, perchè il clero quanto è più colto, tanto è più nazionale, e quindi provvedere a questa coltura (2).

Che dire ora, di fronte a un così rigido difensore dei diritti dello Stato, di fronte a una specie di statolatra mistico, che considera lo Stato come rivestito d'una missione divina; che dire dell'accusa, portata contro lui, di clericale?

Lo speciale orientamento del suo pensiero e del suo ingegno aveva offerto facile giuoco a' suoi avversari per dipingerlo come tale; ma i clericali davvero gli apposero, anzi, più d'una volta come una colpa, misconoscendo i suoi sentimenti profondamente religiosi, quel fondo di giansenismo gallicano, a cui s'informavano i suoi scritti!

V.

Ma qui non finisce l'opera del Piola.

Ci fu un periodo nella sua vita, un decennio quasi, dal 1874 al 1884 all'incirca, in cui senz'appartarsi propriamente dalla vita politica del paese, egli amò lasciare i problemi troppo direttamente connessi con questa, tornando a quelle speculazioni filosofiche, in cui si era compiaciuta la sua austera gioventù. Non già che queste speculazioni egli avesse, prima, smesse del tutto, e non se ne scorgesse la traccia nei suoi lavori precedenti; ma ora, stanco forse e sgomento di essersi intrattenuto così a lungo in regioni aspre e basse, e con frutto non adeguato alla fatica, formò il proposito di assurgere a quelle regioni alte e serene, in cui solo spaziano a lor agio i nobili spiriti.

Specialmente volle rientrare subito nell'ambito della letteratura filosofica europea, che nel frattempo avea proseguito il suo rapido svolgimento; e mentre iniziò nuovi studi sul Descartes, sullo Spi-

(1) *La libertà della Chiesa*, Conclusione, p. 246-250. Cfr. anche *Sul libro di M. Minghetti, Stato e Chiesa*, estratto dai Rendiconti dell'Istituto Lombardo, 1877, p. 9-10.

(2) *Elementi di un programma conservatore*, p. 35.

noza, sul Leibniz, cercò d'informarsi largamente delle ultime dottrine sovratutto tedesche ed inglesi. E non risparmiò sforzi per riuscire nell'intento; ebbe la costanza perfino, egli già innanzi negli anni, di darsi allo studio dell'inglese per leggere nell'originale il Lewes e lo Spencer! Ma non tutte le nuove dottrine corrispondevano a quell'alto ideale che la lunga consuetudine coi grandi filosofi gli avea fatto concepire, e una specialmente gli parve, oltrechè priva d'ogni buon fondamento, affatto superficiale e volgare. Era il materialismo, allora in gran voga, e propugnato dal Vogt, dal Moleschott, dal Büchner, da questo soprattutto, il cui libro *Forza e materia* aveva avuto una larga diffusione in ogni paese, divenendo come il codice ufficiale di quella dottrina.

Già quel bizzarro ingegno di A. Schopenhauer avea chiamato filosofia da barbieri e da allievi farmacisti il materialismo, e ne aveva fatto una critica aspra, mostrando quanto fosse ingenuo considerare quale realtà assoluta la materia, e come non avesse il diritto d'impancarsi a discutere del problema del mondo chi ignora i princípi più elementari della critica Kantiana (1).

Il Piola che ben conosceva lo Schopenhauer, e avea visto come egli colpisse giusto nel segno, preoccupato poi anche e sopratutto dal guasto che la teoria materialistica produceva fra i giovani, volle egli pure scendere in campo, e meditò un libro, sotto forma di discorsi indirizzati " ai nostri studenti di filosofia ", che avesse l'intento di abbattere definitivamente il pericoloso nemico.

Il libro apparve nel 1879, anch'esso sotto il titolo: *Forza e materia*, e fu degno di chi lo scrisse. Gaetano Negri (2) disse che da quel libro " trabocca il pensiero ", e disse ancora che " è un libro che fa onore al paese, perchè fornisce una prova luminosa che in Italia è florida sempre la pianta dei forti pensatori e degli scrittori squisiti ". Io m'accordo in tutto col critico insigne: quel libro è il più significativo di quanti ha scritti il Piola, e quello a cui sarà associato più durevolmente il suo nome.

Non era difficile mostrare quanto mal si reggesse il materialismo;

(1) Cfr. *Die Welt als Wille und Vorstellung*, specialmente cap. VII, e certe lettere private dello Schopenhauer, sovratutto una in data 15 luglio 1855, e una in data 11 luglio 1856.

(2) Nella *Perseveranza* del 23 e 24 agosto del 1879: G. PIOLA, *Forza e materia*

ma è difficile trovare una confutazione più stringente e profonda di quella che il Nostro ne ha fatto!

Si confonde il concetto di materia con quello di corpo; ma il corpo è divisibile all'infinito; non si può avere l'indivisibile se non in qualche cosa che non sia parte del corpo; l'elemento originario del corpo è perciò il punto inesteso; il quale, appunto, non è una parte, una frazione del corpo, è anzi una negazione di esso, la negazione assoluta della natura corporea, cioè, in ultimo, quella che noi chiamiamo spirito. La materia, quindi, intesa come un soggetto, come " la madre di tutto ciò che esiste " secondo l'espressione del Büchner, dovrebb'essere essa stessa un principio spirituale: conseguenza logica, per quanto paradossale! (1).

Il vero è invece che della materia, di questa sostanza dei corpi, noi non possiamo dire se non questo, che è il limite delle nostre azioni nello spazio; l'io è operante, e, quando nel suo operare trova un limite che non deriva da lui, afferma il non-io. L'io solo quindi è causa, l'io solo è soggetto; e quando noi attribuiamo a questo limite, a questo non-io, ciò che è proprio dell'io, consideriamo, cioè, esso pure come causa e soggetto, e, di più, gli applichiamo tutte le rappresentazioni sensitive, anch'esse, in ultimo, modificazioni dell'io, creiamo un mondo immaginario, diamo realtà alle apparenze, trattiamo *l'ombre come cosa salda*. Il che è appunto quello che accade al materialismo. Esso afferma come proprio dell'oggetto, cioè del limite del soggetto, il carattere di sostanza e di causa, negandolo, per contro, a quest'ultimo, a cui appartiene davvero: esso è adunque una filosofia a rovescio, una filosofia, la quale pretende bensì d'avere per base i fatti, ma non ha effettivamente per base che un'ipotesi, anzi un'illusione (2).

E come la materia, così anche la forza. Anche la forza non è indipendente dall'io; anzi è lo stesso io che agisce (3). " È inutile, osserva il Piola, non si può porre nulla come oggetto, senza presupporre il soggetto. La sostanza del non-io è un riflesso di quella dell'io; le qualità del corpo sono le rappresentazioni sensitive del

(1) *Forza e materia; discorsi indirizzati ai nostri studenti di filosofia*, Milano, Hoepli, 1879, p. 10-12.

(2) *Forza e materia*, p. 24-28.

(3) *Forza e materia*, p. 47-50.

soggetto; il moto soggettivo è moto oggettivo; in ogni caso, insomma, è l'io che sta sotto, mascherato in varie forme „ (1).

La soluzione del problema è adunque, in ultimo, l'idealismo, e il Piola s'accorda coi più illustri rappresentanti della filosofia moderna nell'ammettere che forza e materia non roppresentino nulla di oggettivo, nello spiritualizzare il mondo, nel farne risalire la genesi a un soggetto assoluto.

Ma questo soggetto assoluto è ancora un'essenza universale, che scende a individuarsi nei singoli soggetti, come nella maggior parte dei filosofi moderni, Spinoza, Schelling, Hegel, Schopenhauer, Hartmann? Se ciò si ammette, si cade nel panteismo; e il Piola non consente nel panteismo. Egli osserva che in questo sistema la sostanza assoluta è ridotta a un'idea astratta, essendo appunto idea astratta ciò che è universale; ora un'idea astratta è azione dell'io, non l'io stesso. Il panteismo commette l'errore d'identificare l'essere assoluto con una azione di esso necessariamente relativa, e quindi, mentre pretende di affermare una sostanza universale ed unica, non riesce proprio, come il materialismo, che a porre come sostanza ciò che non è tale.

Carattere della sostanza dev'essere adunque l'individuale, non l'universale: l'io è la causa prima, il principio, la sostanza dell'essere (2).

E quest'io non può essere conosciuto in sè; esso ha bensì esperienza di ciò che fa, ma siccome non fa e non può fare se stesso, non ha coscienza di se stesso; esso è adunque trascendente; noi non possiamo rispetto ad esso far altro che negare ogni pensiero con cui ci sforziamo di rappresentarcelo, non possiamo che attestare la nostra voglia e insieme la nostra incapacità di pensarlo; solo con un atto di credenza possiamo giungere fino ad esso (3). E anche per la sua individualità l'io è trascendente; individualità vuol dire infatti indivisibilità, e indivisibilità vuol dire un'unità che noi non possiamo disfare, un'unità, in questo caso, che fa tutto in noi, mentre non è fatta da noi; il quale carattere è anch'esso, al pari del soggetto in sè, inconoscibile (4).

(1) *Forza e materia*, p. 42.
(2) *Forza e materia*, p. 55-59.
(3) *Forza e materia*, p. 177-181.
(4) *Forza e materia*, p. 189-190.

E parrebbe che il Piola dovesse fermarsi qui, a questo soggetto, a quest'individualità trascendente, a quest'*unità unificante*, com'egli anche la chiama (1), a questo che è, insomma, il principio dell'essere. Ma donde deriva, egli si domanda, quest'unità che non fa se stessa, pure facendo tutto il resto, donde deriva il *principium individuationis* a quest' individualità trascendente? Questo principio sarà un trascendente anch'esso, egli risponde; anzi il trascendente del trascendente; un principio che sta rispetto all'io in sè, come questo sta rispetto alle sue azioni. Ed ecco, per lui, la necessità logica dell'idea di Dio, ecco questa specie di *sopra-trascendente*, di *sopra-sostanza*, di cui anche parlava Niccolò Cusano (2).

E tocchiamo così la vetta del problema metafisico, la vetta delle vette, potremmo dire, il vero assoluto, la causa delle cause.

S'acqueta il nostro spirito a tale soluzione?

Io non devo discutere questo qui; nè fermarmi a considerare se per avventura il Dio, di cui il Piola poi traccia il concetto epurandolo da ogni elemento antropomorfico e personale, corrisponda in tutto al Dio della sua religione; o se veramente sia giustificato questo nesso ch' egli ha veduto fra la sua filosofia così altamente critica e la religione positiva; o anche se sia possibile vincere tutte le intrinseche difficoltà fra le quali si dibatte questo nuovo saggio di metafisica. Io volevo solo mostrare, con una rapida corsa attraverso il sistema, prima di tutto la forte mente che lo concepiva, la sua possa agli alti voli; poi anche i suoi intenti generosi, il suo indefettibile desiderio di bene.

Chè, s'è visto, pur essendo questo un libro teorico, e discutendo e analizzando da un punto di vista schiettamente scientifico, ha insieme un fine pratico: non per niente è rivolto ai giovani! La teoria non dovrebbe mai esser disgiunta dalla pratica; il pensiero dovrebbe aver sempre di mira l'azione; la pura contemplazione, pur essendo cosa nobilissima in sè, non ha, pare, le simpatie del Piola; egli lavora col proposito preciso di giovare ai suoi simili.

Il qual proposito si rivela anche in un altro suo scritto filosofico, di minori proporzioni, ma non meno importante, sul fondamento della morale (3).

(1) *Forza e materia*, 190.

(2) *Forza e materia*, p. 192-193.

(3) *Del fondamento della morale — studio critico sulle teorie dello Spencer e dell' Hartmann*; estratto dalla *Nuova Antologia*, 1 e 15 dicembre.

La morale ha da avere basi solide, incrollabili; la vita individuale e sociale posa tutta su lei; è di supremo interesse adunque che essa non venga scossa in alcun modo, e le dottrine che la possano scuotere, vanno combattute energicamente.

Due dottrine paiono al Piola particolarmente esiziali in questo campo: quella dello Spencer e quella dell'Hartmann; due dottrine differenti, anzi opposte, eppure, per opposte vie, giungenti allo stesso risultato: la distruzione della morale. L'uno, lo Spencer, considera la moralità come un momento dell'evoluzione, e l'uomo morale come un prodotto necessario di questa; giudica le azioni morali dalle conseguenze piacevoli o dolorose che ne derivano; afferma, in fondo, l'egoismo, e null'altro che l'egoismo, pure vestendolo di veste scientifica, e dell'inconoscibile, del trascendente, ammesso e giustificato così largamente nei *Primi princípi*, non tiene alcun conto nei *Dati dell' etica*. L'altro, l'Hartmann, non trascura, certo, il trascendente, anzi dal trascendente fa derivare, in ultimo, la moralità; ma dal trascendente fa anche assorbire l'individuo, il quale, solo rinnegando l'individualità sua, solo abolendosi, per così dire, nel seno della sostanza universale, diventa morale: il trascendente, l'assoluto, è come un immenso serbatoio d'acqua, un mare, il mare dell'essere, il quale mandi fuori da sè i fiumi, senza riceverli; questi fiumi, quell'acqua stessa in quanto si restringe fra due rive, sono gl'individui umani; i quali perciò non sono princípi agenti, ma un prodotto dell'azione combinata di quei due fattori, l'essere assoluto e il fenomeno concreto, il mare e le rive della similitudine (1).

A queste due dottrine il Piola oppone una critica vigorosa, profonda, in taluni punti originale, insistendo sul bisogno, a dar ragione della moralità, di queste due affermazioni: quella dell'individuo umano come soggetto vero, e quella d'un principio superiore e trascendente ad esso (2), e chiudendo con alcune avvertenze, che per poco non assumono qui la solennità d'un testamento morale. " La condotta umana, egli scrive, non cessa d'essere egoistica e non diventa morale per questo, che il concetto, a cui essa è subordinata come a suo fine ultimo, sia di natura più astratta; non s'intende la ragione perchè un concetto più astratto, una nostra fattura anch'esso, abbia ad avere l'autorità di subordinare a sè uno meno astratto; ciò è

(1) *Del fondamento della morale*, p. 35.
(2) *Del fondamento della morale*, p. 40.

chiaro invece pel trascendente, il quale sta alle azioni umane precisamente nel rapporto tra il principio che fa e ciò che è fatto; l'autonomia propria della legge morale, non è tolta per questo che una legge simile venga imposta all'uomo da un'autorità esteriore a lui, quando quest' autorità non gliela impone a nome proprio, ma a nome di quel Dio che è appunto l' autorità suprema ed intima della coscienza individuale... È vano persuadersi, egli continua, che un certo grado di coltura procuri il privilegio di non aver più bisogno della religione; che, rispetto a ciò che rende l'uomo buono, possa darsi un' oligarchia d' alcuni aventi il diritto di considerare come inferiore a sè il comune degli uomini. Si parla di persone che hanno toccato il vertice, la vetta della coltura. Povere vette! Non si scopre nemmeno che risaltino dal suolo, a guardarle dall'alto del trascendente. Ciò che costituisce il valor vero dell'uomo, e quindi la vera differenza tra un uomo e un altro, non è lo stato dell'intelligenza, ma quello della volontà „ (1).

Un uomo, o Signori, che pensava e scriveva così, doveva avere un alto concetto della vita!

E un alto concetto della vita ebbe veramente il Piola, in tutto, come uomo pubblico, come uomo privato.

Dell'uomo pubblico, abbiamo visto.

Dell'uomo privato, chi non ha potuto conoscerlo da vicino, ha pur sempre viva l' immagine in ciò ch' egli scriveva della madre sua morta, nell' atto che ne raccoglieva e pubblicava gli scritti con pietà e devozione di figlio. " La si vedeva ogni tanto giungere le mani di nascosto, pregare un momento in silenzio, poi subito alzar la faccia più serena che poteva; fino a che quella faccia fu rialzata da chi la baciò per l'ultima volta. Ma una tal madre vive sempre nel cuore de' suoi figli, e vi tien viva insieme con sè quella fede che sola è capace di dar conforto in simili sventure „ (2).

Qui, in queste semplici parole, appare tutta l'intensa soavità degli affetti famigliari, tutta la delicatezza d'un'anima buona, profondamente buona: prova sicura che alle parole corrispondevano i fatti, ai precetti gli esempi!

(1) *Del fondamento della morale*, p. 62.

(2) *Lavori inediti di Luigia Piola — pubblicazione postuma con una notizia biografica sull'autrice*, Milano, Redaelli, 1856, p. 15-16.